



LODE ALLA VITA

La recente antologia di Mariangela Gualtieri, ma non solo lei: tante voci indicano quanto sia vivace una sensibilità che, in linea con Saba, guarda alla luce del mondo, non al pessimismo di Leopardi e Montale.

CREARE VERSI E CANTARE IL CREATO

di Roberto Galaverni

La si può intendere come una linea, un orientamento, una costellazione, ma in ogni caso esiste a tutt'oggi una disposizione poetica intesa a cantare quel po' di bene (o magari di tanto) che la vita è capace di offrire. E questo a cominciare dal bene più grande di tutti, che poi è proprio lei, la vita in persona. Visto però che un simile indirizzo va contro quella poesia del negativo o della negazione che, almeno dagli inizi del secolo scorso, costituisce l'alveo centrale della nostra tradizione lirica, con un po' di manicheismo è possibile risalire le due diverse genealogie poetiche, fino a rispettivi capostipiti o, almeno, ai due poli di più forte attrazione. Che potremmo allora vedere

nell'Umberto Saba della calda vita e nell'Eugenio Montale del male di vivere (più indietro, per altro, s'incontra Giacomo Leopardi con il suo pastore errante: «A me la vita è male»).

A questo punto che cosa dovremmo dire? Che quest'alternativa porta con sé tutta una serie di differenze d'atteggiamento e di sguardo, nonché ovviamente di parola, nei confronti della realtà della vita? Tenendo sempre presente che una poesia è un organismo fluido e complesso, visto che il senso poetico si costruisce anche e soprattutto sulle ambivalenze, sui qui pro quo, sui rovesciamenti di senso (non si fa mai prendere con le mani nel sacco, proprio per questo), si può forse rispondere positivamente. Ma, appunto, con molta, molta prudenza, visto che difficilmente queste due possibilità sussistono allo stato puro, ovvero nella completa dimenticanza della possibilità opposta: sì-no, bene-male, gioia-dolore, semplificazione-problematicità, contemplazione-indignazione, lode-critica dell'esistente, e così anche, se vogliamo, Saba-Montale (ricordiamo allora, a complicare le cose, che Saba è pur quello che in una lirica di natura contemplativa ha scritto: «Io giunsi, se non erro,/ a un culmine del mio dolore umano»).

Wystan Hugh Auden ha sostenuto in un'occasione che «esiste una sola cosa che ogni poesia deve fare: lodare tutto ciò che può, per il fatto che esiste e che accade». Sapeva bene, per altro, che una poesia può assolvere un'infinità di funzioni diverse, ma ciononostante, e qui sta il punto, pensava che questa «cosa» — il lodare la realtà, la vita, il prendere atto della presenza del mondo, del darsi dell'essere — dovesse farla sempre, farla comunque. Diciamo allora che si tratta di una specie di requisito fondamentale, quasi di conditio sine qua non. Questo perché la poesia è per sua natura affermativa. Di conseguenza, anche quando un poeta intende gridare con forza il suo «no», deve comunque passare per la positività insita nell'atto stesso del dire, cioè dare appunto adito a un'affermazione.

Tuttavia ci sono poeti, ed è a questi che stiamo guardando, in cui la lode della vita e del creato viene espressa direttamente, in modo tanto più esplicito quanto più, almeno in certi casi, scandaloso (e, del resto, nel secondo decennio del Novecento la poesia apparentemente attardata di Saba risultava

di fatto ben più inopportuna ed eversiva di quella dei più pirotecnici tra i futuristi). Lo si potrebbe definire anzi proprio così: lo scandalo del «sì». Infatti, a meno che non si sia un'anima pia, le ragioni per non concedersi, per rifiutarsi, per non crederci e dire «no», appaiono pressoché infinite, e sempre all'ordine del giorno: il male creato dagli uomini e quello imposto dalla legge di natura, e allora la prevaricazione, la violenza, la disuguaglianza, l'ingiustizia, il dolore, la morte. Non si deve cercare lontano per comporre un tale elenco.

L'uscita di un'antologia dell'opera poetica di Mariangela Gualtieri, ad esempio, ripropone un'autrice che con le coordinate sommariamente tracciate sin qui ha non poco a che vedere. Il volume s'intitola *Bello mondo* (Einaudi), e prende il titolo dal poemetto eponimo, il suo testo forse più conosciuto, che di fatto appartiene al genere antichissimo della lauda, cioè appunto della poesia della lode, di cui a sua volta risulta una sorta di *mise en abyme*, di lode al quadrato, come un'autentica lauda delle laudi, in quanto si rifà dichiaratamente a modi e autori riportabili a quel tipo di poesia (lo si trova già alle scaturigini della nostra tradizione poetica, anzitutto con il cantico celebre di san Francesco, che è un po' la mamma della nostra poesia, e con le laudi di Jacopone da Todi; ma era comunque molto diffuso, soprattutto nell'Italia centrale, in rapporto ovviamente alla devozione religiosa).

E per altro certe questioni poetiche — la legittimità, la plausibilità del cantare, del lodare e, con Gualtieri, del «ringraziare» il mondo — risultano sempre all'ordine del giorno («ringraziare desidero» è il refrain di *Bello mondo*: «Ringraziare desidero per tutti quelli/ che sono piccoli, limpidi e liberi»...). Lo si voglia o no, infatti, fanno una cosa sola con la necessità prima della parola poetica, o detto altrimenti con le ragioni e la possibilità stessa del poetare. Due settimane fa, ad esempio, si è parlato su queste stesse colonne della nuova raccolta di Stefano Dal Bianco, *Paradiso*, e i termini del problema e la posta in gioco erano tutto sommato gli stessi. Ovvero: la capacità di riconoscersi in armonia col creato, di essere presenti a sé stessi come parte del tutto, di non consumare per intero la propria esistenza al di fuori dell'orbita della luce.

E questo vale anche solo guardando agli ultimi lavori di poetesse e poeti non distanti. Così nel suo *Prima di nascere* Claudio Damiani, al quale per altro in questo ambito poetico dovrebbe spettare una primogenitura (ben sapendo che in poesia una vera primogenitura non c'è): «E questo cielo così azzurro/ e così dolce il profilo del monte/ e tenera l'aria e le nuvole,/ non vuol dire che il nostro destino/ anche è così tenero e dolce?». Oppure Alba Donati, con la raccolta *Idillio con cagnolino* (del 2013, poi compresa in *Tu, paesaggio d'infanzia*): «Mai Courbet avrebbe potuto fare di meglio/ nel celebrare l'idillio di una sera cittadina». O ancora Chandra Candiani, nel suo più recente *Pane del bosco*: «Non c'è nient'altro che la sorpresa,/ il nuovo mondo vuoto e sereno/ le mani inoperose la schiena leggera,/ e benedetta sia la scoperchiatura che fa la gioia». Ma è lecito pensare anche alla poesia di Vivian Lamarque, tanto più nelle raccolte più recenti.

A questo punto si potrebbero certo trovare delle consonanze espressive (la lealtà semplice e chiara della lingua, ad esempio, o la linearità sintattica, come una prima forma d'uguaglianza), oppure, più in genere, affinità d'attenzione e di sguardo, come la predilezione concessa al tempo presente (la frequenza, il «la» della vita a cui accordarsi accade adesso, infatti). Chissà, forse si tratta anzitutto di riconoscere ogni volta dal principio la sacertà della vita, quella situazione basica per cui vale la pena impegnarsi e lottare per tutto il resto. San Francesco e Cecco Angiolieri («S'i' fosse foco, arderei 'l mondo») potrebbero essere le due facce della stessa medaglia. *Bello mondo*, sì, ma anche brutto. *Brutto mondo*, sì, ma anche bello...

MARIANGELA GUALTIERI

Bello mondo

EINAUDI

Pagine 104, e 10

I volumi

Bello mondo è il più recente volume di Mariangela Gualtieri (Cesena, 1951), un'autoantologia. Di Chandra Candiani e del suo Pane del bosco. 2020-2023 (Einaudi, pp. 140, e 12,50) «la Lettura» #614 ha scritto il 3 settembre 2023 in occasione dell'uscita del libro: l'autrice (Milano, 1952) ha dialogato con Marco Ventura. Paradiso di Stefano Dal Bianco (Padova, 1961), appena pubblicato da Garzanti (pp. 148, e 19), è stato recensito da Roberto Galaverni su «la Lettura» #641 del 10 marzo scorso. Prima di nascere di Claudio Damiani (San Giovanni Rotondo, Foggia, 1957) era uscito due anni fa per Fazi (pp. 151, e 18): ne aveva scritto Daniele Piccini su «la Lettura» #540 del 3 aprile 2022. Tu, paesaggio dell'infanzia. Tutte le poesie (1997-2018) di Alba Donati (Lucca, 1961) è uscito nel 2018 per La nave di Teseo (pp. 304, e 16) e Roberto Galaverni ne aveva scritto su «la Lettura» # 338 del 20 maggio di quell'anno

Le immagini

In queste pagine due opere di Joan Mitchell (1925-1992) dalla serie Poems (con versi del poeta americano Nathan Kernan, 1950): sopra: Joie de Vivre (1992, litografia su carta); nella pagina accanto: Cobble Hill (1992, litografia su carta), entrambe conservate alla Tate Modern di Londra